

Olimpiadi e non solo A Torino film & sport

TORINO. Taglia il traguardo del mezzo secolo il Festival del cinema sportivo di Torino. Dopo Venezia è indubbiamente la manifestazione cinematografica più «antica», e più lunga. Durerà infatti fino a novembre (quasi) un anno con manifestazioni anche nella capitale, città candidata all'organizzazione dei Giochi Olimpici, in stretta collaborazione con il Coni. Ma non sarà un'edizione celebrativa, ha precisato il direttore Gianni Volpi. «Anche se cercheremo di proporre le immagini della prima edizione». Alla base di una manifestazione come questa, dice ancora Volpi, c'è un'intuizione: «Il cinema sportivo è un settore ancora poco sfruttato rispetto alle potenzialità. Un tema ignorato dalla grande produzione cinematografica italiana. Ora invece esiste una cultura sportiva molto più diffusa... Così quest'anno il festival dovrà essere più cinematografico e più televisivo rispetto al passato». Scorrendo rapidamente il programma, tra le prime manifestazioni, quella di domani al Teatro Regio, dove verranno proiettati alcuni documentari sportivi, tra cui «Les jeux olympiques Paris 1924» e «Sarajevo story», sul primo grande avvenimento sportivo svoltosi in quella città dopo la fine della guerra, l'8 settembre del '96. L'8 aprile verrà presentato il volume «Sport e Lumière», catalogo critico dell'Archivio di Cinema Sportivo, su mezzo secolo di film e video sportivi. Sempre in aprile, il 29, anteprima di «Dernier Stade» di Christian Zerbit, premiato a France Cinéma e dibattuto sul tema «Sport, salute, doping». Dal 1 all'11 ottobre vi sarà un torneo di filmati sportivi delle tv europee. Numerose altre anteprime di film sullo sport, spesso con la presenza di campioni, una mostra sulla moda sportiva, un concorso per la ricerca dello sport sconosciuto, un premio per il miglior libro di narrativa sul tema. Per novembre, infine, è in programma il concorso riservato a film editi e inediti.

Nino Ferrero

MEGAPRODUZIONI Due puntate, in onda stasera e domani, sulla prima rete. Regia di Markowitz

Davide, guerriero-poeta per il regno Torna il kolossal della Rai sulla Bibbia

La storia del re profeta scelto da Dio per guidare Israele: non solo un eroe ma anche un uomo pieno di contraddizioni e debolezze. Nel cast, oltre a Jonathan Pryce, Nathaniel Parker, Sheryl Lee, Lina Sastri, Franco Nero e Angelo Infanti.



Lina Sastri e Nathaniel Parker tra i protagonisti del kolossal «Davide»

E tra i progetti Nuovo Testamento e Don Milani

C'è aria di Giubileo dalle parti di viale Mazzini. Come spiegare altrimenti le prossime scelte di Rai cinema fiction? È stato lo stesso responsabile Munafò, ieri, alla presentazione degli episodi della «Bibbia» dedicati a Davide ad annunciare i progetti attualmente in lavorazione: non solo la conclusione del kolossal, con due nuove puntate incentrate su Salomone e due sull'esilio del popolo d'Israele in Babilonia e il suo ritorno in patria con relativa ricostruzione del Tempio. Non solo, dicevamo. Ma, sempre con la Lux di Ettore Bernabei, un super progetto sul Nuovo Testamento, «davvero una sfida, a 25 anni dal «Gesù» di Zeffirelli». E ancora: «Abbiamo in cantiere una serie sulla beatitudine, una miniserie su Don Milani sceneggiata da Rulli e Petraglia e una grande inchiesta, di taglio giornalistico, sulla storia del cristianesimo». Progetti ancora a livello di scrittura, che dovrebbero entrare in produzione l'anno prossimo. «Dopo la crisi di qualità della nostra televisione» assicura Munafò «tornano finalmente in auge gli ideali degli intellettuali cattolici che, come Bernabei, fondarono la Rai negli anni Sessanta». E così sia.

S. Ch.

ROMA. La tv inglese manda in onda per Pasqua i nuovi spot della Chiesa anglicana? E Raiuno siona con invidiabile puntualità le campane della decima puntata del suo kolossal sulla Bibbia. Tocca a Davide, stavolta, il re profeta, poeta, musicista e guerriero che Dio ha scelto per creare i Salmi, sconfiggere Golia, succedere a Saul e guidare il regno di Israele verso la costruzione del Tempio. Due puntate, in onda domani e lunedì su Raiuno alle 20.50, improntate come gli altri episodi all'insegnamento del cast internazionale e della didascalica pacatezza del racconto.

Da «affermato regista televisivo americano», come lo definisce il materiale stampa, Robert Markowitz, regista di *Davide* ha privilegiato infatti la semplicità narrativa e l'ampio uso di interni e primi piani per rendere al meglio i travagli umani, familiari e politici del suo protagonista. Ci dicono che la prima parte, quella non mostrata alla conferenza di presentazione, sia invece molto più ricca di esterni e di scene di massa, ma Bernabei, presidente della Lux Vide che coproduce con Raiuno, Betafilm e Turner Network Television il progetto, ammette senza difficoltà che, si insomma, «questi registi quando fanno la televisione sono portati ad adottare il linguaggio delle telenovelas e degli sceneggiati. Cercheremo di far presente la cosa a Roger Young, che ha già diretto *Giuseppe* e che a fine aprile, sempre in Marocco, girerà le due puntate del prossimo capitolo, quello dedicato a Samuele».

Cosa si aspetta la Rai dalla messa in onda di *Davide*? Buoni ascolti, in nome di quei 9 milioni e 400 mila spettatori di media registrati finora (il primo episodio, *Abramo*, andò in onda nel dicembre del '93, gli altri sono susseguiti da allora ogni Natale e ogni Pasqua), ma certo il confronto domenicale con Castagna e il suo *Stranamore* impensierisce un po', nonostante la soddisfazione «che questa è il solo progetto di fiction italiano che gira il mondo, coprodotto e

trasmesso persino da quei super esigenti degli americani». Anche tra le mura della reggia di Davide, per la verità, i telespettatori possono trovare una ricca galleria di strani amori. Amori della passione e della colpa, a cominciare da quello che legò tutta la vita il re a Betsabea, nato solo dopo la morte del suo primo marito, Uriah, ucciso proprio da Davide.

«È proprio questo è stato il nostro obiettivo» ha detto ancora Bernabei. «Mostrare Davide non come l'eroe a tutto tondo che ci è stato tramandato, ma come l'uomo pieno di contraddizioni e debolezze, che, anzi, fa risiedere la sua forza e la sua grandezza nella capacità di riconoscere i propri errori e di espriarli». Errori di violenza e di sopraffazione, di calcolo spregiudicato e di cieco amore paterno, per esempio, come nei disperati tentativi di perdonare e salvare i suoi figli, uno incestuoso, l'altro fratricida e usurpatore del regno. A ricordare al re Davide passi falsi e retta condotta, espiazioni e volere divini ci penserà per tutto il tempo quell'uccellaccio di Natan, il profeta affidato nel film a Franco Nero, uno degli italiani della produzione, insieme a Lina Sastri-Abigail, seconda moglie di Davide, «un ruolo - assicura l'attrice - che ho sentito molto vicino anche per il profondo senso di spiritualità che sostiene la mia vita. Una donna il cui nome significa "portatrice di gioia" e che creò con l'armonia un'unione fondata sulla saggezza e sull'avidità».

Accanto a Sastri e Nero anche Marco Leonardi (Uriah) e Angelo Infanti (Achimelech), mentre i ruoli portanti del film sono affidati a Jonathan Pryce (migliore attore a Cannes '96 con *Carrington* nonché presidente Peron nell'*Evita* di Parker) che è Saul; Nathaniel Parker-Davide, a Sheryl Lee (ricordate Laura Palmer nel mitico *Twin Peaks* di David Lynch?) nella parte della fascinosa e saggia Betsabea.

Stefania Chinzari

«I giorni di Cabiria» Tre giorni di proiezioni

TORINO. «I giorni di Cabiria» è il titolo di un'ampia retrospettiva, organizzata da Museo Nazionale del Cinema, in collaborazione con gli assessorati alla cultura del Comune e della Regione Piemonte, che si svolgerà da domani al 26 marzo al cinema Massimo. Più di ventiquattrore di proiezione e oltre cinquanta film, tra lungometraggi e cortometraggi, prodotti dall'ormai «mitica» Itala Film. Tra i vari titoli in cartellone: «Tigre reale», realizzato da Giovanni Pastrone nel 1916, con Pina Menichelli e Febo Mari; «Il fuoco», sempre di Pastrone (1915); «La guerra e il sogno di Momi», di Segundo De Chomon (1917). Tra i documentari, «Ascensione al Cervino» e «Ascensione al Dente del gigante» di Mario Piacenza, realizzati nel 1912. In cartellone inoltre una serie di cortometraggi comici interpretati da André Deed, nel personaggio di «Cretinetti». La rassegna, coordinata da Gianni Rondolino, verrà inaugurata domani alle 21,15, con la proiezione della copia restaurata di «Cabiria», regia di Pastrone (1914). Le didascalie del film, scritte da Gabriele D'Annunzio, saranno lette da Giorgio Albertazzi. Inoltre, secondo «l'antico uso» del cinema muto, le immagini del film saranno accompagnate dal vivo dal pianista Antonio Coppola. In programma anche la proiezione dei «materiali del tournage» di «Cabiria» e nel pomeriggio di lunedì una tavola rotonda, con numerosi critici, scrittori e studiosi di cinema, tra cui: Livio Jacob, Riccardo Redi, Paolo Bertetto, Aldo Bernardini, Giulia Carluccio, Elena Dagrata e Monica Dall'Asta.

N. F.

Domani su Canale 5

Goggi e Dorelli genitori per fiction

MILANO. Mediaset continua nella produzione di sit com all'italiana. E fa molto bene a specializzarsi in un campo che la Rai diserta. Tutto cominciò con *Zanzibar*, che aveva un cast oggi stratosferico (da Silvio Orlando a Claudio Bisio, Davide Riondino, Angela Finocchiaro) e continuò con *I vicini di casa* (sempre con Silvio Orlando, Teo Teocoli e Gene Gnocchi). Ma erano produzioni pensate per la tarda serata di Italia 1, la prima ideata da Giorgio Gori, con Gino e Michele a scrivere i testi e la seconda sempre scritta da Gino e Michele con i ragazzi della Gialappa's Band. Cosicché sono seguiti tanti altri titoli (da *I 5 del quinto piano*, a *Casa dolce casa*, *Nomio Felice*, *Norma e Felice*, *Io e la mamma*), ma le produzioni non sono migliorate rispetto ai due capostipiti, che rimangono a tutt'oggi le cose più riuscite della produzione italiana di telefilm comici.

Questo senza offendere nessuno, e tantomeno gli autori (tra cui Jaja Fiastri) della serie che debutterà domani, nel corpo di *Buona domenica* alle 18,10, al posto di *Io e la mamma*. Bravissimi i protagonisti Johnny Dorelli e Loretta Goggi, che non si sprecano in tv e che hanno tante qualità canore, imitative, etc, alle quali si aggiunge una recitazione molto misurata e adatta alle telecamere. Li troviamo nel ruolo di mamma e papà con tre figli (da cui il titolo *Due per tre*), uniti, spiritosi, proprio ben assortiti. Il ritmo è veloce e scandito, all'americana, dalle risate (che però negli Usa sono vere, perché le sit-com sono registrate davanti al pubblico, come a teatro), le scene sono fisse e tutto il movimento deriva dal dialogo. Spigliati i tre ragazzini, «pure troppo», come direbbe lo scrittore pulp Thomas Prostate di *Mai dire gol*. La piccolina in particolare sembra caricata a molla, ma è così anche nella vita, come ha dimostrato nel corso della conferenza stampa.

Se un difetto si può trovare subito, dopo la visione della sola prima puntata (alla quale ne seguiranno almeno una ventina) è quello di un eccesso di idillio domestico e di melassa esistenziale. In carattere con il titolo, anche Dorelli si è mostrato ai giornalisti meno brusco e irritabile del solito. Ha dichiarato la sua grande soddisfazione per un lavoro che gli piace moltissimo, anche se ha scelto da tempo di dedicarsi più al teatro che alla tv. Loretta Goggi poi ha spiegato che ora può davvero dire di aver fatto proprio tutto, tranne il tg. Ha lodato le doti del partner e addirittura quelle dei tre ragazzini, che secondo lei «possono aiutare a togliersi di dosso un po' di difetti acquisiti in tanti anni di professione». Davvero troppo generosa. Artisti così non ne fabbricano più.

M.N.O.

NOVITA Il programma di Soldi su Italia 1

«Alex», il dossier piace horror

Romina Mondello nei panni di un'«investigatrice» tra finzione e magia vera.

ROMA. Va in scena il dossier-horror. Con tanto di manine staccate dal corpo, facce inscatolate da qualche centinaio di anni, lettighe macabre, mummie scricchiolanti. Ma niente paura: è tutto finto, anzi è tutto vero. *Alex*, il programma che ha debuttato due sere fa su Italia 1 (per la regia di Giancarlo Soldi), non vuole competere con l'immaginario febbricitante di Dario Argento. Lanciato come la risposta italiana a *X-Files*, *Alex* non si allinea in realtà con il prototipo. Non è fiction e neanche documentario. Sperimenta una nuova curiosa formula, che può irritare e affascinare insieme. Irritare quanti hanno in mente e nel cuore le note thrilling della serie televisiva americana. Affascinare chi conserva qualche caramelloso ricordo degli sceneggiati italiani basati sul mistero.

All'inizio sconcerta. Parte, il telefilm, con una sigla intrigante, che annuncia un'immersione nel soprannaturale. Romina Mondello (*Alex*), bella, nera, plastica, trucca-

ta come una strega del Macbeth, si alza dal letto e va dritta, automaticamente, verso il computer, che manda il messaggio di un certo Leo, il quale vorrebbe spingere Alex verso l'insondabile. E lei si spinge, motivata da una tesi di laurea che la obbligherebbe a seguire i segreti della mummificazione. Sulla sua strada di studentessa dall'animo *dark* incontra egittologi, ordinari di anatomia, psichiatri, un pittore: la presenza del registratore sposta subito l'ambito del discorso. Ci troviamo difatti di fronte a personaggi non inventati, ricercatori veri che gli autori del programma hanno scovato in giro per l'Italia. I quali, con le loro testimonianze, rilanciano una serie di domande: chi sono i pietrificatori? perché da oltre due secoli si compiono terribili esperimenti sugli esseri umani? chi iniettava il siero dell'immortalità nelle vene dei matti costringendoli a passaggi agonici?

Domande a cui - e qui subentra la fiction - gli esperti naturalmente

non rispondono, lasciando agli autori di *Alex* (tra questi Alfredo Castelli) la libertà di ricamarci su, con le solite note di *suspense* che rimandano a *Ritratto di donna velata* ma soprattutto a *I ragazzi di Padre Tobia*, che veniva in qualche episodio gonfiato con iniezioni di mistero. Spuntano, tra le parole dei medici, destini in bilico tra scienza e magia, come quella di John Dee, un mummificatore del Seicento, da cui partirebbe una immaginaria rete di operazioni alchemiche volte a creare la potentissima «mano di gloria». E via congetturando.

Le altre undici puntate di *Alex* (ogni giovedì su Italia 1 alle 23.15) indagheranno su questo e altri mondi segreti. Presumiamo con lo stesso stile ibrido-timido, metà scientifico metà filmico, che se inaugura un genere, obbliga ad una domanda: con tutto questo materiale, non valeva la pena di farci su una bella sceneggiatura?

Katia Ippaso

TEATRO Irresistibile la nuova pièce «Zius» in scena a Parma

Tre gemelli e un solo delirio: Bergonzoni

Uno e trino, il comico fiorentino mette su una storia para-poliziesca animata dai consueti giochi di parole.

PARMA. Tempi imprevedibili per i gemelli soprattutto se sono addirittura tre, due uguali e uno diverso dagli altri. E brutti tempi se c'è in ballo un'eredità lasciata da uno zio squinternato come loro se non di più... È in scena la tragicomica ed esilarante storia di parole e di situazioni scritte e interpretate da Alessandro Bergonzoni, regia di Claudio Calabrò, rappresentata con tifodastadio al Teatro Duelli di Parma. Ovvero quando tutti i nodi vengono al pettine perché «l'asmania ti seduce e la ragione ti conduce». Paradossali tuonome è Bergonzoni.

Dunque ecco lo zio Gianni Goodman detto «zius» (e *Zius* si intitola il nuovo spettacolo dell'intrattenitore più scervellato e paradossale attualmente in circolazione). Il problema nascono proprio dall'eredità che zio Goodman vuole lasciare ai suoi tre nipoti Jan, Jan Jan e Jan per Jan: i primi due fotocopie di se stessi, il terzo, il più dritto di tutti, nonché erede unico perché fa la voce più grossa e poi perché gli eredi, da che mondo è mondo,

nella personale filosofia bergonzoniana non patriziano né matriciano ma ziazzano... Una storia «poliziesca» in cui Bergonzoni, in una scena popolata di specchi di plexiglas che ne rimandano l'immagine, mette in scena il grande tema del doppio anzi del triplo. Lo fa ovviamente alla sua maniera cioè in modo fantastico e squinternato ma rigorosamente logico nella «folia» apparente delle parole in libertà, delle storie che si perdono in infiniti rivoli per poi, improvvisamente, riintercacciarsi, delle situazioni che si ingigantiscono per superfezione, per un delirio della parola che sembra andare di pari passo con un delirio della mente. Quando si dice partire per la tangente... ma di tangenti Bergonzoni ne conosce parecchie come infiniti possono essere gli «incipit» delle sue storie. Perché nell'universo onnivoro di questo comico, tutto può essere tutto e il contrario di tutto: un cerchio magico, quasi apocalittico che si divora la coda,

che si riproduce con ossessiva regolarità, in un universo scambierato di discorsi, fonte primaria della sua comicità, in un pastrocchio di lingue dal latino all'inglese che si trasforma in grammelot... Bergonzoni ci avvolge, ci ubriaca di parole. Ma le situazioni che vedono in scena i tre gemelli, due monozigoti e uno nato da uno zigote solitario, non ci permettono di starcene in pace, anche se crediamo di aver capito il marchingegno. Che viene subito rovesciato perché Bergonzoni è di quei calciatori che non giocano d'attacco ma in contropiede, provocando una grande ammirazione per la sua capacità di prendersi gioco anche di se stesso, oltre che di noi, magari in una confessione un po' blasfema a un paterno san Pietro, fra letture di testamenti e di dichiarazioni di identità continuamente rivoltate perché «my name is uncle», il mio nome è zio, facendo il verso non solo a James Bond, ma anche all'americano fasullo cele-

bre film di Alberto Sordi. Rotolando sui bidoni, celandosi dietro gli schermi di plexiglas, parlando al microfono, smarrendosi per sentieri impossibili, il Bergonzoni pensiero stupisce per l'abilità funambolica, cattura con il divertimento dell'intelligenza, impedisce il relax delle false convenzioni. Toglie la sedia di sotto il sedere, proibendoci quel «inello dell'apatia che è l'indifferenza», magari con un impensabile omaggio a Strehler, cantando, immaginando cappello sulle ventitré, niente di meno che *Ma mi*.

In un mondo di comici incalzanti, di comici profetici, di comici «politici», di comici malati di leadership, Bergonzoni ha la saggezza di guardare le cose all'incontrario, di giocare con le paure, con un assurdo che ha smarrito le coordinate di tempo e di spazio. Insomma, se non ci fosse Bergonzoni, bisognerebbe proprio inventarselo.

Maria Grazia Gregori